

# Il Padre Nostro pregato con i defunti

Rudolf Frieling

*Padre Nostro che sei nei Cieli*

*Sia santificato il Tuo nome  
Venga il Tuo Regno,  
Sia fatta la Tua volontà  
come su nei Cieli  
così anche sulla Terra.*

*Dacci oggi il nostro pane quotidiano,  
Rimetti a noi i nostri debiti,  
come noi li rimettiamo ai nostri debitori.  
Non ci indurre in tentazione,  
Ma liberaci dal male.*

*Sì, così sia*

*Amen*

Quando preghiamo il «*Padre Nostro*», questo “Nostro” ci unisce anche ai defunti. Prendendo coscienza di questo fatto, notiamo che in tutto il testo di questa preghiera, in ciascuna delle sue richieste, risuonano ipertoni e sottotoni che provengono da questa interconnessione con le anime dei defunti.

Meditando l’invocazione di apertura :  
«*Padre Nostro, che sei nei cieli*»,  
ci avvolge la pace sublime dei mondi superiori, quella stessa pace che emana dal volto di un defunto. Certamente, il cadavere è soltanto la spoglia mortale, l’abito depresso, l’involucro di cui l’anima si è spogliata. Ma, talvolta, si ha l’impressione che l’anima, separandosene, possa ancora segnare in qualche modo dall’esterno - con un riflesso fugace delle sue nuove esperienze. Come se il viso singolarmente grave e maestoso di un defunto riflettesse il mondo eterno del Padre, in cui l’anima è appena penetrata.

Nello stesso tempo, un riflesso dell’individualità eterna dell’uomo che è presente, un segno della sua personalità spirituale che è, essa stessa, una delle numerose stelle nel cielo del Padre. Questa “stella eterna” non brilla soltanto sulla culla del bambino, ma anche sul letto di morte, e riflette la sua luce dalla fronte del defunto.

La morte fa dimenticare le piccolezze e gli affanni quotidiani; fa emergere le qualità essenziali e specifiche di colui che ci ha lasciati. Noi

## Il Padre Nostro pregato con i defunti

abbracciamo con lo sguardo il corso di questa vita che si è appena compiuta e che ci rivela chiaramente, cominciando dalla morte che ne è la conclusione, le grandi linee attorno alle quali si era disposta. Quando cerchiamo di riconoscere così ciò che è specifico ed essenziale di un uomo, stiamo scandendo, in qualche modo, il suo nome eterno. Il nome eterno esprime l'essenza della personalità spirituale così come viveva all'origine nella coscienza di Dio, così come deve essere sperimentata progressivamente dagli uomini a loro volta. – Quando la stella, avvicinandosi alla Terra, brilla sulla culla del bimbo, può ispirare ai genitori il suo “giusto” nome. Di certo, un nome terreno non può mai corrispondere del tutto al “nome eterno”, ma può esserne un rappresentante più o meno appropriato. Può, quando è “giusto”, rispecchiare in una certa misura il suo archetipo. Così come questo splendore superiore, che abbiamo chiamato “stella”, può, alla nascita, ispirare il mistero del nome, allo stesso modo, allontanandosi al momento della morte, può rivelare il “nome” del defunto.

Perché il defunto non è “morto”! Egli affronta grandiose esperienze che lo portano verso uno stato tale da poter sperimentare sempre più coscientemente il suo “nome” eterno. Quando noi, i “sopravvissuti”, cerchiamo di compitare questo nome, partecipiamo alle esperienze del defunto stesso. Possiamo riguardare “con lui” la sua vita trascorsa e cercare di riconoscervi i geroglifici con i quali essa ha tentato di scrivere, con più o meno successo, il suo “nome stellare” nella polvere terrestre.

Così come il nome terreno ha il suo archetipo celeste, quest'ultimo ha il suo archetipo divino: il nome del Cristo. L'«*Io sono*», che parla in Cristo, è l'archetipo da cui proviene la facoltà umana (per quanto inferiore posa essere) di dire a sua volta «*io sono*». E' nell'«*Io sono*» del Cristo che si rivela realmente il nome di Dio nella sua purezza. Più noi impareremo ad unirvi al Cristo, più il nostro «*io*» si sprigionerà dai raggi del suo «*Io*», e più chiaramente la nostra entità eterna tratterà la sua firma nel limo terrestre, manifestando in tal modo sia la propria essenza sia Dio stesso.

Insieme al defunto gettiamo lo sguardo su questo divenire in piena evoluzione e ci incontriamo con lui auspicando, tramite la preghiera, che l'«*io*» umano divenga sempre di più un servitore e un messaggero dell'«*Io*» divino. Intuiamo cosa voleva dire Hölderlin con questa frase sibillina come un oracolo: «*I nomi, dal Cristo in poi, sono come il soffio dell'aurora*». Ed è così che, insieme ai defunti, preghiamo: «*Sia santificato il Tuo Nome*».

Partendo da questo nucleo eterno del suo essere il defunto ha tessuto sulla Terra la trama specifica della sua vita. Intorno ad ogni essere umano si forma un singolare intreccio che è dato dalle azioni e dalle caratteristiche individuali; – per così dire, uno “spazio vitale” che l'anima crea attorno a sé. Si può, pertanto, dire che ciascuno vive così nel “suo

## Il Padre Nostro pregato con i defunti

proprio mondo”.

Ma questo “mondo a sé” non è ciò che di più elevato deve nascere attorno al nostro «io». Quando l’«io» sarà santificato, questo “spazio vitale” diverrà un luogo di vita divina. Per questo il destino irrompe sempre di nuovo nei nostri rapporti di vita e formazione, impedendo pertanto, con il suo rude intervento, che ci si ritiri in un regno chiuso in se stesso. La morte distrugge sempre di nuovo questo regno, ma unicamente per far posto ad un *Regno* di vita di un ordine superiore, in cui un giorno dovremo abitare.

Quando una persona a noi cara muore, prendiamo congedo anche dalla sfera vitale che le è propria, dal suo regno, dove noi pure potevamo sentirci a casa, che ci era diventato caro e conosciuto. La sofferenza maggiore in caso di lutto ci assale sovente nei momenti in cui ci tornano in mente i particolari del rapporto che è venuto a cessare, oppure la sensazione di un vuoto ci rammenta dolorosamente questa o quell’abitudine, in cui il defunto “*abitava*” .

Possiamo ritrovarci con lui prendendo congedo insieme dal “*regno terreno*” della sua vita, da quel che è stata la sua natura terrena, dalla forma unica che ha dato a questa esistenza terrena. In comunione con il defunto, possiamo provare la sofferenza della separazione nel suo aspetto positivo; perché l’intervento della morte non è una distruzione brutale, ma apre la porta ad un regno di vita superiore che l’uomo sarà chiamato a ricreare attorno a sé in avvenire. Insieme, possiamo sollevare lo sguardo verso questo avvenire e pregare:

«*Venga il Tuo Regno*».

E ci incamminiamo allora verso un’autentica adesione al destino. Più impariamo a farlo, più perdiamo il desiderio egoistico di avere la persona scomparsa ancora con noi, il che non fa che nuocere a noi stessi. Allora non c’è più amarezza. Non c’è più ribellione. Aiutiamo così il defunto a staccarsi dal suo passato terreno e ad approdare ad altri lidi. Chi si ribella al destino di un trapasso e vorrebbe che non fosse accaduto, ostacola l’evoluzione del defunto nel suo nuovo tipo di esistenza. Gli rendiamo le cose più facili se diciamo, con lui, «*sì*» al destino. Allora preghiamo insieme:

«*Sia fatta la Tua volontà*».

Con questa acquiescenza alla volontà divina, l’uomo può fortificarsi a tal punto da riuscire non solo ad accettare questa volontà in modo giusto, ma a compierla attivamente. Egli deve divenire un organo attivo, un realizzatore cosciente di questa volontà. L’aggiunta delle parole

«*come su nei Cieli così anche in Terra*»

assume così un particolare significato. Perché è anche grazie alla nostra attività che la volontà di Dio deve essere compiuta sulla Terra.

## Il Padre Nostro pregato con i defunti

Possiamo, allora, pregare ancora con i defunti? Colui che cammina verso i mondi celesti ha ancora interesse per il destino della Terra che ha da poco lasciato? Certamente, è giusto, in effetti, non affliggerlo e appesantirlo con tutte le piccolezze degli avvenimenti terreni. Ma le grandi decisioni che riguardano il destino del mondo hanno ancora un significato per i defunti. Nella misura stessa in cui un defunto ha elaborato, superato le proprie vicende personali e le sue difficoltà, nella misura in cui, nell'aldilà, ha "le mani libere", egli può ancor di più far irradiare il suo aiuto su coloro che, nella vita terrena, gli sono ancora legati. I primi cristiani conoscevano bene l'importanza dell'irradiazione delle forze emanate dalle anime dei martiri. *«Sia fatta la Tua volontà come su nei Cieli così anche in Terra».*

Quando l'uomo si colloca così nel flusso della volontà divina, gli arriva una forza. Mantenersi nella volontà di Dio, vivere in Lui dicendo « sì », sia sopportando che agendo, questo rende più forti, "edifica", proprio come un pasto nutriente rinvigorisce il corpo. Non è un caso che il "Padre Nostro", dalla volontà divina ci porti verso il pane quotidiano.

Friedrich Rittelmeyer, il primo rettore superiore de "La Comunità dei Cristiani", ha sovente rammentato queste parole del Vangelo secondo Giovanni (4, 34): *«Il mio cibo è fare la volontà di Colui che mi ha mandato e di portare a compimento la sua opera » .*

Questo nutrimento non è soltanto per gli uomini della Terra. Sazia anche i defunti.

*« Perché tale è per gli spiriti il pane  
che vive nell'etere più libero:  
il dono di un amore eterno,  
che ascende alla Beatitudine ».*

*Johann Wolfgang von Goethe*

Denn das ist der Geister Nahrung  
die im freisten Äther waltet  
ewigen Liebens Offenbarung  
die zur Seligkeit entfaltet

Le parole del Cristo *«Io sono il pane di vita»* sono valide anche nel mondo oltre la soglia. Il pane non è soltanto per gli angeli come nell'inno (n. 521, "Panis Angelorum" di Tommaso d'Aquino) *«Ecco, il cibo degli Angeli è dato »*, ma anche le anime dei trapassati possono trarre beneficio dai suoi effetti dalla sua azione. Possiamo, dunque, rivolgere insieme ai defunti anche la quarta richiesta: *«Dacci oggi il nostro pane quotidiano».*

Nel nostro desiderio di ricevere questo "puro nutrimento" diveniamo

## Il Padre Nostro pregato con i defunti

consapevoli della nostra inadeguatezza. Percepriamo i nostri errori, le nostre debolezze. La richiesta del perdono scaturisce direttamente da quella del “pane quotidiano”.

D'altra parte, questo nutrimento è anche un pasto della comunità. Il Figlio Divino non può nutrirci con la sua essenza se non rinneghiamo l'egoismo con cui guardiamo gli altri uomini; potremo così ricevere il dono dello Spirito d'Amore, che per noi è vita: «*Come noi li rimettiamo ...*»

La quinta richiesta assume sempre una qualità speciale, quando è pronunciata sulla bara. Per il defunto, la sua vita terrena è divenuta passibile di giudizio; egli adesso riconosce, in tutta chiarezza, quel che nella sua vita testé trascorsa non era giusto. Sente intensamente tutte le colpe di cui si è caricato; le sente più acutamente di quando era in vita.

D'altra parte, è proprio di fronte alla morte che i “sopravvissuti” scoprono che bisognerebbe avere maggiore misericordia tra gli uomini. Può accadere che recepiscano qualcosa della coscienza sottile con la quale il defunto sente se stesso davanti ai suoi errori. Spesso una tale coscienza principia poco prima della morte. Un moribondo può sentirsi immensamente oppresso da una colpa che lo lascia debitore di un altro. Se egli ottiene il suo perdono, può morire più serenamente. La quinta richiesta è quella che trova un maggiore e più manifesto approfondimento quando è invocata in comunione con i defunti.

«*Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori*».

Osservando attentamente l'errore, l'uomo prende coscienza della propria debolezza, la stessa che si trasmette di generazione in generazione nella natura umana dopo il Peccato Originale, dopo l'intervento di Lucifero. L'uomo cerca, come contromisura alla potenza estremamente minacciosa della tentazione, la guida sicura del mondo divino, la prossimità a Dio. Nel cercarla, va incontro a Dio e gli consente d'essere guidato. La sesta richiesta, considerata positivamente, invoca la vicinanza divina. Anche qui siamo uniti ai defunti nel dire:

«*Non ci indurre in tentazione*».

Nasce il desiderio che il proprio “Io” sia capace di esistere libero senza essere toccato dalle macchinazioni del Diavolo.

Nasce il desiderio di poter vivere il proprio “Io” senza soccombere all'egoismo. E' cosa possibile? Dire “Io” senza egoismo? Il Cristo l'ha realizzato. Quando diceva «Io sono» il mondo non diventava più tenebroso, ma più luminoso. Nel suo «Io» si manifestava il nome di Dio.

La settima richiesta ci riporta alla santificazione del nome. Aspira all'«Io» non egoista, alla liberazione dell'«Io» dalle potenze del male. Il Buddismo impiega l'efficace immagine del “nodo nel cuore” che deve essere “sciolto”.

## Il Padre Nostro pregato con i defunti

La stella dell'individualità eterna ritorna visibile.

*Affinché si dissolva  
tutto ciò che non è nulla  
brilli l'astro durevole,  
nodo d'amore eterno.*

*Johann Wolfgang von Goethe*

Daß ja das Nichtige  
alle verflüchtige  
glänze der Dauerstern  
ewiger Liebe Kern

Interpretandola positivamente, significa chiedere d'essere colmati dall'Amore divino quando invociamo insieme ai defunti:

*«Ma liberaci dal male».*

Allora, la parola di conclusione, di conferma, riceve anche un suono nuovo, quando il nostro «*Amen*» risuona all'unisono con l'«*Amen*», il «*Sì, così sia*» pronunciato dai defunti.

---

da « *Le Notre Père* », Editions Iona, France  
Traduzione: Adriana Ricci